

Fondazione Luigi Einaudi

---

Studi

47

LA SCUOLA DI ECONOMIA  
DI TORINO

Co-protagonisti ed epigoni

A cura di

ROBERTO MARCHIONATTI



Leo S. Olschki editore  
Firenze  
2009

Tutti i diritti riservati

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI  
Viuzzo del Pozzetto, 8  
50126 Firenze  
www.olschki.it

ISBN 978 88 222 5911 0

INDICE

ROBERTO MARCHIONATTI, <i>Presentazione</i> . . . . .	Pag. VII
CRISTINA ACCORNERO, <i>Alberto Geisser: i complessi profili di un economista al confine tra diversi saperi</i> . . . . .	» 1
GIANDOMENICA BECCHIO – VIVIANA DI GIOVINAZZO, <i>Liberismo e liberalismo in Edoardo Giretti</i> . . . . .	» 17
PAOLO SILVESTRI, <i>Mosca, Ruffini, Einaudi: politica, diritto ed economia in difesa della libertà</i> . . . . .	» 41
CLAUDIA ROTONDI, <i>Emanuele Sella e gli economisti della scuola di Torino: prossimità e distanze</i> . . . . .	» 65
FRANCESCO CASSATA, <i>La «dura fatica» dei numeri: Riccardo Bachi e la statistica economica</i> . . . . .	» 85
SERGIO D'ONGHIA, <i>Carano Donvito e gli economisti della scuola di Torino</i> . . . . .	» 127
FRANCESCO FORTE, <i>Cesare Jarach e Achille Necco: la scuola di Einaudi all'inizio del XX secolo e i valori post-risorgimentali</i> . . . . .	» 149
FRANCESCO FORTE, <i>Attilio Garino Canina, Antonio Calandra e Francesco Antonio Répaci, studiosi di politica economica e scienza delle finanze</i> . . . . .	» 165
ALESSANDRA STERPONE, <i>Il libero scambio nel pensiero di Vincenzo Porri</i> . . . . .	» 195
NERIO NALDI, <i>Piero Sraffa e gli economisti torinesi</i> . . . . .	» 225
GIUSEPPE BERTA – ROBERTO MARCHIONATTI, <i>«In Lei c'è la stoffa per vestire un economista»: Carlo Rosselli e gli economisti della scuola di Torino</i> . . . . .	» 261

INDICE

FRANCESCO FORTE, <i>La teoria dell'economia pubblica e le regole dell'ottima tassazione secondo Renzo Fubini</i> . . . . .	Pag. 295
NERIO NALDI, <i>Mario Lamberti Zanardi: fonti per una biografia intellettuale</i> . . . . .	» 325
FIRENZO MORNATI, <i>I rapporti tra il giovane Demaria ed Einaudi attraverso la loro corrispondenza</i> . . . . .	» 371
FIRENZO MORNATI, <i>Mario De Bernardi: uno studioso einaudiano della storia del pensiero economico</i> . . . . .	» 389
CARLO AUGUSTO VIANO, <i>Tra Einaudi e Croce: il liberalismo di Aldo Mautino</i> . . . . .	» 419
GIOVANNI BUSINO, <i>Luigi Einaudi e l'allievo dal carcere: Ernesto Rossi</i> . . . . .	» 443

PAOLO SILVESTRI

MOSCA, RUFFINI, EINAUDI:  
POLITICA, DIRITTO ED ECONOMIA IN DIFESA DELLA LIBERTÀ

1. INTRODUZIONE

Il 28 novembre 1925, il giorno di una delle scelte più tragiche e sofferte nella vita di Einaudi, vale a dire le dimissioni forzate dal «Corriere della sera», Arturo Carlo Jemolo gli scrive:

Ill. Senatore, So che questo è un giorno tristissimo per Lei. Il foglio di cui Ella da tanti anni è così gran parte, dal quale ha svolto un'opera così alta e così meritoria, che mi auguro abbia a trovare il suo storiografo, opera d'istruzione e di educazione del nostro popolo che ha sempre cozzato contro la muraglia degl'interessi, ma che pure qualche benefico effetto ha prodotto – viene meno idealmente se non materialmente. E poiché il caso mi ha reso testimone del Suo dolore per questo crollo e per il distacco dagli Albertini, sento oggi il dovere, come antico allievo e come Suo devoto e reverente ammiratore, di esprimerLe quanta parte prenda a questo Suo dolore [...]. L'ora è tristissima; più triste ancora per i pessimisti come me, che pensano sia iniziato un periodo di dominio della forza e di soffocamento di tutti i valori spirituali che durerà più di noi. Ma accanto alla fede in Dio e alla voce della coscienza, mi conforta l'esempio dei Maestri che sui banchi dell'Università hanno foggiate non soltanto la mia modesta figura di studioso ma la mia coscienza di cittadino: Ella, il Ruffini, il Mosca mostrano quale sia la via da seguire nelle ore più difficili, come bisogni saper tutto sacrificare per seguire quello che la coscienza detta. E di questo esempio luminoso io sento di dovergliene due grazie dal profondo del cuore.<sup>1</sup>

La lettera dello Jemolo è particolarmente significativa per una ragione storica e, simultaneamente, teoretica. Essa infatti venne scritta nel momento in cui

---

<sup>1</sup> Lettera di A.C. Jemolo a Luigi Einaudi, 28 novembre 1925, in Fondazione L. Einaudi di Torino, Archivio Luigi Einaudi, sez. corrispondenza, busta Jemolo Carlo Arturo.

la politica «liberticida» del fascismo<sup>2</sup> aveva svelato la sua tragica essenza e non ci si poteva più illudere sul conto di quello che era ormai diventato un regime dittatoriale. Se l'omicidio Matteotti e il celebre discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 segneranno, nel giudizio *ex post* degli storici, il 'punto di non ritorno' del regime, nella percezione dei liberali dell'epoca (e non solo dei liberali) i mesi precedenti e gli anni successivi a quei tragici momenti vennero vissuti come un 'punto di ritorno' alla barbarie, come uno di quei momenti in cui la storia sembra riavvolgersi. La diffusa convinzione che le storiche conquiste di libertà (civili, politiche ed economiche) fossero conquiste irreversibili di civiltà era irrimediabilmente crollata. Ma proprio in quel torno di tempo, ed è questa la ragione teoretica, i liberali di cui qui trattiamo, schierandosi in difesa della libertà, furono costretti ad enucleare il senso e le ragioni di quelle libertà che sino ad allora gli erano apparse ovvie e scontate, e che ora venivano negate.

La lettera dello Jemolo, dunque, ci introduce al tema che intendiamo affrontare. Si tratterà di comprendere quali siano i fondamenti di quel liberalismo e, più in generale, il 'senso della libertà' che questi tre Maestri della Facoltà di Giurisprudenza seppero trasmettere ai loro allievi, compresi quindi gli allievi della Scuola di economia di Torino. Di questa Scuola Einaudi fu certamente il più insigne rappresentante,<sup>3</sup> e se Mosca ne fu direttamente coinvolto per un brevissimo periodo,<sup>4</sup> Ruffini vi partecipò solo tangenzialmente;<sup>5</sup> ma

<sup>2</sup> Era stato proprio Ruffini a parlare di «mete liberticide dei nostri presenti reggitori» (F. RUFFINI, *Diritti di libertà* [1926], intr. di P. Calamandrei, Firenze, La Nuova Italia, 1976, p. 65).

<sup>3</sup> Per un quadro storico-teoretico cfr. i due numeri monoteamatici: *La scuola di economia di Torino. Da Cognetti de Martiis a Einaudi*, a cura di G. Becchio e R. Marchionatti, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», VIII-IX, 2003-2004; e *La scuola di economia di Torino. Da Cognetti de Martiis a Einaudi*, a cura di G. Becchio e R. Marchionatti, «Il Pensiero economico italiano», XII, 2004. Fra i vari contributi sulla figura di Einaudi segnaliamo: R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1986; N. BOBBIO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, «Annali della Fondazione L. Einaudi», VIII, 1974, ora in L. EINAUDI, *Memorandum*, a cura di G. Berta, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 73-120; F. FORTE, *Luigi Einaudi: il mercato e il buongoverno*, Torino, Einaudi, 1982; R. MARCHIONATTI, *Luigi Einaudi, economista e liberale*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento* (in occasione delle Celebrazioni del VI Centenario dell'Università di Torino), a cura di R. Allio, Torino, Centro Studi di Storia dell'Università di Torino, 2004, pp. 61-84; infine, ci sia consentito rinviare a P. SILVESTRI, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008.

<sup>4</sup> Sul contesto torinese nel quale Mosca si inserì a pieno titolo, cfr. R. FAUCCI, *Gaetano Mosca e gli economisti del suo tempo, con particolare riferimento alla scuola di Torino*, «Annali della Fondazione L. Einaudi», XXXII, 1998, pp. 285-303. È qui importante ricordare, al di là degli incarichi accademici, che il pensiero e gli scritti di Mosca erano seguiti con attenzione dagli economisti: specialmente da Einaudi, anche se non mancano riferimenti e citazioni negli scritti di Prato, Ricci, Giretti e Borgatta; per una prima ricognizione si v. G. MOSCA, *Scritti politici*, a cura di G. Sola, Torino, Utet, 1982, 2 voll., spec. pp. 144-154 (nota bibliografica). Tra le opere di Mosca prenderemo principalmente in considerazione la *Teoria dei governi e governo parlamentare* (d'ora innanzi *Teorica*), *ivi*, vol. I, e gli *Elementi di scienza politica* (d'ora innanzi *Elementi*), *ivi*, vol. II.

<sup>5</sup> Relativamente alla «Scuola di economia di Torino», Ruffini si limitò ad un'attività di recen-

tutti e tre vennero considerati Maestri nel senso più alto e nobile del termine.<sup>6</sup> E per quanto le loro figure furono di assoluto rilievo nella vita politica e culturale torinese e italiana,<sup>7</sup> esercitarono la loro autorità intellettuale dalla cattedra universitaria e attraverso la stampa, come lo stesso Jemolo testimonia. Del resto, a corroborare il riferimento di quest'ultimo circa l'importanza dei tre Maestri, potrebbe essere sufficiente ricordare un giudizio di un altro insigne allievo della Facoltà di Giurisprudenza, Piero Gobetti, il quale scrisse che «l'Università giuridica torinese ha avuto tre uomini europei come Einaudi Mosca e Ruffini».<sup>8</sup> E forse non è un caso che Gobetti chiese proprio a Einaudi

sione-divulgazione; cfr. F. RUFFINI, *Eroica finanza sabauda*, estratto dagli «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», vol. XLIII, adunanza del 12 aprile 1908 (presentazione delle opere di L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di secessione spagnuola*, Torino, STEN, 1908, e G. PRATO, *Il costo della guerra di successione spagnuola e le spese pubbliche in Piemonte dal 1700 al 1713*, Torino, Bocca, 1907). Vale la pena ricordare che Ruffini aveva dedicato non poche energie per sollecitare al Manno (presidente della Deputazione di storia patria) la pubblicazione dei volumi di Einaudi e Prato (si v. R. FAUCCI, *Einaudi cit.*, p. 115). Le altre «collaborazioni» del Ruffini sono: L. EINAUDI - F. RUFFINI, *Il problema del combustibile e la distribuzione topografica delle industrie*, «La Riforma sociale» (d'ora in poi «LRs»), XIX, vol. XXIII, luglio-settembre 1912, pp. 582-584 (ristampa della *Relazione* intorno alla memoria di G. PRATO, *Il problema del combustibile e la distribuzione topografica delle industrie*, «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», 1911-1912, pp. 690-693 (t. II, pp. 466-469)); L. EINAUDI - F. RUFFINI, *Un capitolo della vita di Giovanni Law*, «LRs», XXI, vol. XXV, maggio 1914, pp. 540-542 (ristampa della *Relazione* intorno alla memoria di G. PRATO, *Un capitolo della vita di Giovanni Law (da documenti inediti)*, «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», 1913-14, pp. 952-955 (t. II, pp. 360-363)).

<sup>6</sup> Senza richiamare le opinioni degli allievi che li riconobbero come Maestri, basti qui ricordare il giudizio del Bertola, successore di Ruffini, che potrebbe essere riferito a Einaudi e Mosca senza particolari forzature: «[Ruffini] fu maestro nel più completo e nobile senso della parola, non solo negli scritti, ma anche nel forse più arduo e certo più delicato magistero della scuola, sia nell'insegnamento ordinario dalla cattedra, sia nell'opera, meno appariscente ma certamente di portata più lontana, di formazione e di avviamento agli studi scientifici di quanti volenterosi si rivolgessero a lui» (A. BERTOLA, *La vita e l'opera di Francesco Ruffini*, Discorso per l'inaugurazione dell'a.a. dell'Università di Torino, 5 novembre 1946, Torino, Tipografia Collegio Artigianelli, 1948, p. 21, estratto dell'«Annuario dell'Università di Torino», 1946-47).

<sup>7</sup> Per quanto riguarda il loro ruolo nella vita politica e culturale, torinese e italiana, si può notare come le tre biografie risultino particolarmente intrecciate soprattutto nel periodo tra la fine dell'Ottocento e la metà gli anni venti del Novecento: furono tutti e tre professori della Facoltà di giurisprudenza e rivestirono anche la carica di preside; Ruffini fu anche rettore; Mosca ed Einaudi insegnarono alla Bocconi, parteciparono entrambi al movimento antiprotezionistico italiano guidato da Antonio De Viti de Marco, collaborarono stabilmente al «Corriere della sera» (sebbene il numero di articoli di Einaudi sia infinitamente superiore a quello di Mosca) e, dal 1908, Mosca fece parte del comitato direttivo della «Riforma sociale», diretta da Einaudi; furono senatori (Mosca fu anche deputato alla Camera); esponenti del partito liberale (Ruffini fu anche presidente della sezione di Torino del partito liberale); soci, membri, vice presidenti dell'Accademia delle scienze di Torino, della R. Deputazione di storia patria (Mosca escluso) e dell'Accademia dei Lincei; Ruffini fu ministro della pubblica istruzione (1916-1917), Mosca fu membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione (1906-1910) e sottosegretario del Ministero delle colonie (1914-1916).

<sup>8</sup> P. GOBETTI, *L'Università e la cultura: Torino*, «Coscientia», 23 gennaio 1926, ristampato in *Scritti politici*, Torino, Einaudi, 1960, p. 911.

e Ruffini di collaborare alle sue iniziative editoriali. È stato detto che *Le lotte del lavoro*, raccolta di saggi a cui venne apposta la celebre prefazione *La bellezza della lotta*, doveva essere, nelle intenzioni dell'allievo, un «libro manifesto». <sup>9</sup> Ma lo stesso potrebbe dirsi sia della *Prefazione a La libertà* di Mill, scritta da Einaudi al termine del 1924, quando il fascismo aveva cominciato a imbavagliare e strumentalizzare la stampa, sia dei *Diritti di libertà*, terminato da Ruffini nel settembre del 1925, ma pubblicato dal Gobetti nel 1926 e presto condannato alla clandestinità. <sup>10</sup> D'altra parte, è sempre Gobetti che, salutando la dipartita di Mosca dalla Facoltà di giurisprudenza torinese, scrisse che egli arriva nella capitale «non per inventare teorie a giustificazione dei vincitori, ma a dire la sua prolusione sulla libertà». <sup>11</sup>

Una precisazione a proposito del titolo è però necessaria. La sequenza Mosca-Ruffini-Einaudi, per quanto corrisponda a un ordine gerarchico di età, <sup>12</sup> non indica un ordine cronologico di esposizione delle loro dottrine, né un ordine di «influenze di pensiero» dei primi sui secondi. <sup>13</sup> Inoltre, la successiva specificazione – «politica, diritto ed economia in difesa della libertà» –, non vuole significare un'attribuzione ai singoli pensatori di rispettivi e separati ambiti disciplinari. Ciascuno di essi, infatti, pur coltivando una disciplina in particolare, non disdegnò incursioni negli altri saperi, anche se solo nel pensiero di Einaudi la politica, il diritto e l'economia si fondono in una visione complessiva di un modello ideale di società liberale, sintetizzato nella sua visione del buongoverno. <sup>14</sup>

<sup>9</sup> P. SPRIANO, *Introduzione a L. EINAUDI, Le lotte del lavoro*, Torino, Einaudi, 1972, p. VII.

<sup>10</sup> Come scrisse il Calamandrei, l'opera *Diritti di libertà* «volle essere e fu, prima che un saggio scientifico, una battaglia politica: un atto di fede nella libertà non solo pericolante ma già in quell'anno messa in catene, e insieme un atto di grande coraggio civile in un periodo di diffuso e diligente terrore». Questa appassionata difesa dei diritti di libertà «non poteva più suscitare, al momento in cui risuonò come un grido dell'ultima ora, proprio alla vigilia della totale soppressione della libertà di stampa, una reazione capace di arrestare il fatale slittamento verso la dittatura» (P. CALAMANDREI, *L'avvenire dei diritti di libertà* (1946), in F. RUFFINI, *Diritti di libertà* [1926], intr. e note di P. Calamandrei, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. VII e VIII).

<sup>11</sup> P. GOBETTI, *Un conservatore galantuomo*, «La Rivoluzione liberale», III, 29 aprile 1924, in *Scritti politici* cit., pp. 652-657.

<sup>12</sup> Gaetano Mosca (1858-1941); Francesco Ruffini (1863-1934); Luigi Einaudi (1874-1961).

<sup>13</sup> Vale la pena però ricordare che Mosca e Ruffini ebbero un ruolo decisivo per la chiamata di Einaudi nella Facoltà di Giurisprudenza di Torino, e di questo Einaudi gliene fu particolarmente riconoscente (si v. i carteggi Einaudi-Ruffini ed Einaudi-Mosca entrambi nell'Archivio Luigi Einaudi, Fondazione L. Einaudi di Torino).

<sup>14</sup> Su questo punto ci sia ancora consentito rinviare a *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno* cit. Se la cultura politica e giuridica di Mosca e Ruffini è indiscussa, le incursioni del secondo nell'ambito economico sono limitate a F. RUFFINI, *La quota di concorso. Studio di diritto finanziario ecclesiastico*, Milano, Società editrice libraria, 1904, poi recensito da Einaudi in «LRs», XI, vol. XIV, ottobre-novembre 1904, pp. 923-925. Nel pensiero di Mosca, invece, si ritrovano, disseminati in

La locuzione «in difesa della libertà» sta allora ad indicare il taglio conferito alla nostra ricostruzione. Si tratterà di cogliere identità e differenze in quel fronte liberale che, a partire dalle difficoltà incontrate nella crisi del primo dopoguerra, trovò la forza di ricompattarsi contro il fascismo. Pertanto, l'idea di concentrare la nostra attenzione prevalentemente (anche se non esclusivamente) su quel periodo, non ha solo a che fare con l'evidente impossibilità di affrontare in modo esaustivo gli sviluppi del pensiero di tutti e tre gli autori, <sup>15</sup> né mira a fornire un contributo alla storiografia sul fascismo o sull'antifascismo. Più semplicemente, la criticità di quel momento storico contribuisce, meglio di ogni altro, a far luce sui fondamenti imprescindibili e inalienabili del liberalismo che questi tre pensatori dovettero esplicitare e riaffermare strenuamente, secondo un tipico «movimento» di negazione-(ri)affermazione. <sup>16</sup> E

tutta la sua opera, diversi riferimenti a tematiche economiche. Su questo punto cfr. R. FAUCCI, *Gaetano Mosca* cit. Sul legame tra liberalismo e liberalismo nel pensiero di Mosca ha particolarmente insistito P. PIOVANI, *Il liberalismo di Gaetano Mosca*, «Rassegna di diritto pubblico», fasc. III-IV, 1950; in estratto, Napoli, Jovene, s.d., pp. 1-43.

<sup>15</sup> Per uno sguardo panoramico sul pensiero di Einaudi rinviamo ai saggi segnalati nelle note precedenti. Sul pensiero di Mosca cfr. G. SOLA, *Introduzione a G. MOSCA, Scritti politici* cit., pp. 9-182; Id., *Il pensiero politico di Mosca*, Roma-Bari, Laterza, 1994. Per diverse interpretazioni del liberalismo moschiano cfr. M. DELLE PIANE, *Gaetano Mosca. Classe politica e liberalismo*, Napoli, Esi, 1952; A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Gaetano Mosca e la libertà* (discorso inaugurale pronunciato per l'apertura dell'a. 1959-60 il 7 novembre 1959), Torino, Artigianelli, 1959; P. PIOVANI, *op. cit.* Per una visione complessiva della vita e del pensiero di Ruffini cfr. almeno A. BERTOLA, *La vita e l'opera di Francesco Ruffini* cit.; A.C. JEMOLO, *Francesco Ruffini*, estr. da «Archivio giuridico», vol. CXII, n. 1 (quarta serie, vol. XXVIII, n. 1); G. SOLARI, *La vita e l'opera scientifica di Francesco Ruffini (1863-1934)*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», XV, fasc. II, in estratto, Roma, 1935; G.S. PENE VIDARI, *Francesco Ruffini*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di F. Taniello, Torino, Pluriverso, 1993, pp. 430-434; e, da ultimo, A. FRANGIONI, *Introduzione a F. Ruffini, Guerra e dopoguerra. Ordine internazionale e politica della nazionalità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 7-29.

<sup>16</sup> Queste considerazioni pongono inevitabilmente la spinosa questione dell'identità del liberalismo, una identità che, proprio perché andava costituendosi per contrapposizione ad un nemico, rivelava una certa fragilità nel suo stesso atto costitutivo. Se oggi siamo soliti ripetere che nella misura in cui tutti si dichiarano liberali nessuno lo è più (o per lo meno nessuno sa più cosa sia il liberalismo), un problema identitario era non meno evidente e cogente quando i liberali si trovarono impreparati e divisi di fronte ai cambiamenti epocali del primo dopo guerra; cfr. Q. PIRAS, *Il partito liberale italiano e la sua costituzione unitaria*, in *Battaglie liberali. Profili e discorsi di Benedetto Croce, Gaetano Mosca, Francesco Ruffini*, a cura di Q. Piras, Novara, Gaddi, 1926, pp. 10-29; 9, ove si parla di «varie tendenze del liberalismo». Ma si v. più ampiamente A. JANNAZZO, *Il liberalismo italiano del Novecento. Da Giolitti a Malagodi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003. Per un tentativo di ricostruire l'identità liberale della Scuola di Torino si v. P. SODDU, *Il liberalismo della scuola di Torino e il pensiero liberale classico*, in *La scuola di economia di Torino* cit., pp. 85-98. Ad ogni buon conto, se dovessimo indicare una matrice comune del liberalismo di Mosca, Ruffini ed Einaudi, la si potrebbe individuare nelle origini cristiane di questa dottrina. Su questo punto cfr., rispettivamente, P. PIOVANI, *op. cit.*, pp. 6-7; G. SOLARI, *op. cit.*, p. 33; P. NEMO, *Quattro tesi sul tema dei rapporti tra liberalismo e cristianesimo*, in *Problemi di libertà nella società complessa e nel cristianesimo*, a cura di P. Heritier, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 129-161: 158. Nondimeno, queste tre prospettive declinano in maniera diversa tanto il cristianesimo quanto le concezioni del liberalismo e della

contribuisce altresì a spiegare perché essi vennero considerati, prima ancora che teorici del liberalismo, Maestri di libertà.

Inoltre, stante l'assoluto rilievo che Einaudi ebbe nella (e per la) Scuola di Economia di Torino, l'analisi dei rapporti fra i tre pensatori si soffermerà soprattutto sul confronto tra Mosca ed Einaudi<sup>17</sup> da un lato, e tra Ruffini ed Einaudi dall'altro. A questo proposito è però importante evidenziare sin d'ora che, per quanto concerne i loro rapporti intellettuali, Einaudi è più interessato alla scienza politica del Mosca che alla riflessione giuridica del Ruffini, salvo poi prendere le distanze, intorno alla metà degli anni trenta, dalla teoria moshiana della classe politica e della formula politica. Per ciò che concerne i rapporti personali, sebbene legato ad entrambi da una profonda amicizia e stima, l'affetto di Einaudi nei confronti di Ruffini, spesso additato come «Maestro», sembra essere cementato da un legame più intimo, fatto di cultura e tradizione risorgimentale, le cui radici affondavano nelle loro terre d'origine, come Einaudi stesso ne darà testimonianza nel necrologio scritto per l'amico.<sup>18</sup> In fondo, vedremo, ciò che Croce disse del Ruffini – «egli fu veramente, nell'alto senso della parola, uomo dell'antico Piemonte»<sup>19</sup> –, poteva parimenti essere detto di Einaudi.

## 2. MERCATO E SOCIETÀ CIVILE

Il liberalismo di Einaudi, Mosca e Ruffini si regge, seppur con una distribuzione dei 'pesi' rispettivamente diversa, su due pilastri portanti: a) mercato e società civile; b) opinione pubblica e diritti di libertà. Il raccordo tra questi due pilastri è dato da quel peculiare architrave istituito attraverso la sfera pubblica.

Nello stato di diritto ottocentesco<sup>20</sup> la sfera pubblica ha un ruolo decisivo

libertà che da esso scaturirebbero. Limitatamente ai nostri scopi ricostruttivi riteniamo sufficiente individuare, come già detto, gli elementi teoretici che accomunano la visione del liberalismo dei tre pensatori.

<sup>17</sup> Per quanto riguarda Einaudi e Mosca, riprendo, sintetizzo e in parte sviluppo, alcuni miei lavori precedenti: *Il buongoverno nel pensiero di Einaudi e Mosca: tra governo della legge e governo degli uomini*, «Annali della Fondazione L. Einaudi», XL, 2006, pp. 157-196; *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno* cit., spec. capp. I e VI.

<sup>18</sup> V. *infra*. È stato anche notato che Ruffini fu il «punto di collegamento basilare tra la cultura liberale della Torino risorgimentale e quella liberal-democratica, che attraverso l'antifascismo è giunta sino a noi» (G.S. PENE VIDARI, *op. cit.*, p. 431). La comune tradizione risorgimentale fu certamente un punto di contatto tra Ruffini ed Einaudi (v. *infra*).

<sup>19</sup> B. CROCE, *Francesco Ruffini*, «La Critica», 20 maggio 1934.

<sup>20</sup> Per un quadro storico-teoretico dello stato di diritto, cfr. i saggi contenuti nel volume *Lo*

nella configurazione (e nella difesa) delle istituzioni e dei diritti fondamentali a queste connessi.<sup>21</sup> La visione liberale concepisce la sfera pubblica quale peculiare luogo 'terzo', cioè di mediazione, tra società e governo, o tra governati e governanti, assurgendo quindi a principio di legittimità dell'intero sistema sociale (politico, giuridico ed economico).

È bene ricordare che uno dei problemi principali che il liberalismo si trovò ad affrontare, dalla fine dell'Ottocento sino all'esplosione del biennio rosso, era la questione della partecipazione delle masse nelle istituzioni politiche. Da questa prospettiva, tutti e tre i pensatori qui considerati dovettero fare i conti con questo problema, muovendo tuttavia da quella peculiare concezione liberale ottocentesca secondo cui

il cammino verso la democrazia avrebbe dovuto coincidere con il progresso, cioè anzitutto con uno sviluppo economico-sociale capace di dilatare la sfera della società civile, ampliando l'ambito di quei piccoli produttori autonomi che dovevano formare l'ossatura della società civile stessa, il nucleo di quella 'classe media' che, con la sua espansione, avrebbe assorbito l'antagonismo sociale, almeno nelle sue punte più aspre. In realtà, fu proprio l'esigenza di temperare il conflitto sociale, dietro l'incalzare del socialismo, che a fine Ottocento rese improrogabile la democrazia, svuotando l'identificazione di *sfera pubblica e sfera della proprietà*, costitutiva del liberalismo sin dall'età illuministica.<sup>22</sup>

In questa visione del progresso, il cui motore principale era costituito dal circolo virtuoso tra *proprietà privata, libertà di iniziativa e libertà di scambio*, Mosca ed Einaudi si riconoscevano pienamente. È infatti sintomatico che, in un articolo sulla «Critica sociale» (1° luglio 1899), Einaudi citi con approvazione una conferenza in cui Mosca aveva sostenuto la politica

*stato di diritto. Storia, teoria, critica*, a cura di D. Zolo, P. Costa, Milano, Feltrinelli, 2002, spec. i saggi introduttivi di D. ZOLO, *Teoria e critica dello stato di diritto*, pp. 17-88, e di P. COSTA, *Lo stato di diritto: un'introduzione storica*, pp. 89-170; sulla nozione di legge da una prospettiva epistemologica e giusfilosofica cfr. P. NERHOT, *L'ipotesi perduta della legge*, Padova, Cedam, 1994; ma anche *Stato di diritto e trasformazione della politica*, a cura di B. Montanari, Torino, Giappichelli, 1992.

<sup>21</sup> Alcuni di questi diritti fondamentali si riferiscono «alla sfera del pubblico che discute (libertà d'opinione, di parola, di stampa, di riunione, di associazione, ecc.); altri «alla funzione politica dei privati in questa sfera pubblica (diritto di petizione, diritto elettorale e di voto, ecc.) [...]». I diritti fondamentali garantiscono quindi le sfere pubblica e privata (con la sfera intima come suo nucleo); garantiscono le istituzioni e gli strumenti del pubblico da un lato (stampa, partiti) e la base dell'autonomia privata (famiglia e proprietà) dall'altro; garantiscono infine le funzioni dei privati sia quelle politiche nella loro qualità di cittadini, sia quelle economiche riferite agli stessi come possessori di merci» (J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, trad. it. Bari, Laterza, 1971, pp. 103-104).

<sup>22</sup> G. SADUN BORDONI, *La crisi politica della modernità. Le origini della globalizzazione nell'Europa di fine Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 185.

liberoscambista come soluzione del problema della trasformazione del latifondo siciliano.<sup>23</sup>

Tre mesi dopo, queste tesi verranno riprese e ampliate da Einaudi in un articolo ove sintetizza con grande efficacia le tesi che poi formeranno il nucleo della successiva speculazione. Adottando un'impostazione liberoscambista di ascendenza ricardiana, e facendosi interprete della tradizione anglosassone e cavourriana, il giovane venticinquenne intende tracciare *Il programma economico del Partito Liberale*, onde riportarlo sulla 'retta via':

per accrescere il benessere delle classi lavoratrici non vi è altro mezzo se non accrescere la quantità di ricchezza prodotta nel nostro paese [...]. Ora la principale condizione affinché la ricchezza possa aumentare è la mancanza di ostacoli e di impedimenti posti dallo Stato a questo sviluppo [...]. In Italia lo Stato è uno dei più efficaci strumenti per comprimere lo slancio della iniziativa individuale sotto il peso di imposte irrazionali e vessatorie e per divergere gli scarsi capitali delle industrie che sarebbero naturalmente feconde, per avviarli alle industrie che diventano produttive grazie soltanto ai premi, ai dazi protettivi, alle estorsioni esercitate in guise svariate a danno dei contribuenti. Il partito liberale dovrebbe prendere una posizione nettamente contraria a tutte queste ingerenze dello stato nel campo riservato alla iniziativa individuale.<sup>24</sup>

È attraverso questa cornice interpretativa che Einaudi e Mosca guardano al problema dell'emersione delle associazioni sindacali.<sup>25</sup> Einaudi aveva seguito con più attenzione, e certamente con maggior partecipazione, le lotte operaie. In particolar modo, nella lotta volta all'elevazione materiale e morale, aveva riconosciuto, almeno in un primo momento, un'autentica istanza di autonomia e di libertà associativa e contrattuale. Ma se si osserva attentamente la parabola della riflessione di Mosca sul movimento sindacale, si può notare come non sia molto diversa da quella percorsa da Einaudi.

<sup>23</sup> L. EINAUDI, *La politica economica delle classi operaie nel momento presente*, «Critica sociale», 1° luglio 1899, ristampato in *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, Torino, Einaudi, 1959-1965, 8 voll. (d'ora in avanti *Cronache*), I, pp. 164-172. Sulla politica libero-scambista del Mosca si v. anche R. FAUCCI, *Gaetano Mosca* cit., p. 292.

<sup>24</sup> Si tratta, dunque, di smantellare le bardature protezionistiche per dar luogo ad una «politica doganale liberistica» che, aumentando la produzione e diminuendo gli aiuti a carico del bilancio statale, renderebbe possibile una severa riforma tributaria. Sanando il bilancio, si avrebbe anche una maggiore efficienza dei servizi pubblici «i quali ora non possono compiere il loro ufficio, perché lo stato si interessa di ciò di cui non dovrebbe occuparsi, e fa male quelle cose che sono la sua funzione specifica» (L. EINAUDI, *Il programma economico del partito liberale*, «Corriere della sera» (d'ora in poi «Cds»), 12 ottobre 1899, ristampato in *Cronache*, I, pp. 159-163).

<sup>25</sup> Secondo R. FAUCCI, *Gaetano Mosca* cit., pp. 299-300, Mosca fu più vicino alla visione antisindacalista di Giuseppe Prato che a quella di Einaudi.

Le riflessioni moschiane sulle organizzazioni sindacali oscillano tra un'istanza di analisi scientifica ed una politico-ideologica.<sup>26</sup> Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, dagli inizi del Novecento aveva auspicato, seppur con una certa cautela, il riconoscimento giuridico, ma non politico, delle associazioni sindacali, separando quindi il momento rivendicativo da quello propriamente politico del sindacalismo.<sup>27</sup> Tuttavia, da un certo momento in poi, e nella misura in cui veniva accentuandosi la dimensione classista, il potenziale eversivo nonché il potere politico-rappresentativo dei movimenti sindacali, Mosca nutrirà una costante e crescente preoccupazione per quello che definì *Feudalesimo funzionale* (1907). E cioè il fatto che i sindacati cominciavano a configurarsi come tante sovranità intermedie tra l'individuo e lo stato, con l'intento di far prevalere i loro interessi di parte e di classe su quelli generali.

Quando i sindacati operai [...] richiegono ed impongono l'obbedienza a coloro che vi sono iscritti [...], quando ieri i sindacati stessi trattavano da pari a pari con i rappresentanti dei legittimi poteri e oggi vorrebbero soverchiarli, è evidente che ci troviamo davanti ad un'azione, se non identica negli scopi, certo nei mezzi molto analoga a quella degli antichi baroni. Come questi un tempo sminuzzarono la sovranità dei loro principi e se ne divisero le spoglie, così oggi le leghe operaie e le Camere del lavoro fronteggiano Stato e comuni, ne paralizzano l'azione e ne usurpano le attribuzioni.<sup>28</sup>

Il feudalesimo funzionale è quindi inteso come un moto disgregatore del sistema rappresentativo liberale, la cui ragion d'essere sta «nella tutela degli interessi dell'intera collettività di fronte alle oltracotanze delle singole fazioni di essa».<sup>29</sup> Si noti, per inciso, che l'analisi del «feudalesimo funzionale», verrà ripresa quasi alla lettera da Einaudi nel periodo del biennio rosso,<sup>30</sup> a testimo-

<sup>26</sup> Dal punto di vista scientifico, Mosca è interessato a studiare: l'organizzazione sindacale in quanto *organizzazione* (quale peculiare banco di prova della teoria dell'élite); la loro connessione storico-genetica con i partiti di massa, con il socialismo e il marxismo; le tendenze oligarchiche e quelle degenerative; il loro rapporto con la struttura economica della società. Su questi punti v. G. MOSCA, *Scritti sui sindacati*, a cura di F. Perfetti, M. Ortolani, Roma, Bulzoni, 1974, e cfr. i saggi di F. PERFETTI, *I sindacati nella scienza politica di G. Mosca*, *ivi*, pp. 7-28; M. ORTOLANI, *Sindacato e conflitto politico in G. Mosca*, *ivi*, pp. 29-46.

<sup>27</sup> G. MOSCA, *Guardando avanti*, «Cds», 7 agosto 1901, ristampato in *Scritti sui sindacati* cit., pp. 47-53.

<sup>28</sup> ID., *Feudalesimo funzionale*, «Cds», 18 ottobre 1907, ristampato in *Scritti sui sindacati* cit., pp. 85-86.

<sup>29</sup> ID., *Il pericolo dello Stato moderno*, «Cds», 27 maggio 1909, ristampato in *Scritti sui sindacati* cit., p. 93.

<sup>30</sup> L. EINAUDI, *Per difenderci*, «Cds», 14 maggio 1921, ristampato in *Cronache*, VI, p. 172.

nianza della loro comunanza di vedute. D'altro canto, già nel novembre del '19, quando le fazioni sociali in lotta gli parvero frantumare l'unità della sovranità statale, Einaudi non aveva esitato ad invocare l'autorità per il ristabilimento dell'ordine, convinto di difendere «le ragioni supreme della civiltà»: «gli uni e gli altri, i comunisti e i medievalisti», e cioè «taluni adepti del partito popolare», che vorrebbero far rivivere «nebulose forme medievali di organizzazione corporativistica»,

farebbero indietreggiare, se si lasciasse ad essi aperta la via, la società umana di un millennio. Bisogna opporsi ad essi a viso aperto, sicuri di difendere con ciò stesso le ragioni supreme della civiltà. La *proprietà privata* e l'*iniziativa individuale* sono divenuti i cardini della vita moderna [...] perché esse sono le condizioni necessarie e più efficaci per crescere al massimo il benessere di tutti.<sup>31</sup>

Tutto ciò, evidentemente, presuppone una concezione 'forte' della lotta, in cui a nessuno deve essere concesso aiuto e tantomeno il privilegio di una difesa giuridico-politica dello *status* appena conquistato. Concezione che muove a sua volta dai quei presupposti etico-antropologici che Einaudi aveva esplicitato nel celebre saggio *La bellezza della lotta* (1923):

Rileggendo gli scritti sui problemi del lavoro - scrive Einaudi, - mi sono accorto che essi obbedivano ad alcune idee madri, alle quali [...] mi avvedo, con un certo perdonabile compiacimento intimo, di essere rimasto fedele: lo scetticismo invincibile anzi quasi la ripugnanza fisica per le provvidenze che vengono dal di fuori, per il benessere voluto procurare agli operai con leggi, con regolamenti, col collettivismo, col paternalismo, con l'intermediazione degli sfaccendati politici pronti a risolvere i conflitti con l'arbitrato, con la competenza, con la divisione del tanto a metà; e la simpatia viva per gli sforzi di coloro i quali vogliono elevarsi da sé e in questo sforzo, lottano, cadono, si rialzano, imparando a proprie spese a vincere ed a perfezionarsi.<sup>32</sup>

Anche da questa prospettiva si può evidenziare una somiglianza tra il liberalismo di Einaudi e quello di Mosca, se è vero, come notava Passerin d'Entrèves, che nel pensiero dello studioso palermitano si ritrova una concezione «di una libertà conquistata per così dire dal basso, attraverso alla competizione, alla lotta, e soprattutto alla partecipazione cosciente e vigile dei singoli alla formazione della volontà collettiva».<sup>33</sup>

<sup>31</sup> ID., *Il manifesto dei senatori milanesi*, «Cds», 10 novembre 1919, ristampato in *Cronache*, V, p. 509.

<sup>32</sup> ID., *La bellezza della lotta*, in *Le lotte del lavoro*, Torino, Gobetti editore, 1924, p. 7.

<sup>33</sup> A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *op. cit.*, p. 160. A corroborare ulteriormente la somiglianza tra il liberalismo moschiano e quello einaudiano cfr. anche G. SOLA, *Introduzione cit.*, p. 57.

Ad ogni buon conto, sarà pur sempre in nome delle istituzioni rappresentative liberali che Mosca assumerà un'opposizione esplicita e intransigente nei confronti dell'ipotesi, divenuta sempre più reale, di un collegamento tra sindacalismo e fascismo, volto a trasformare il regime rappresentativo in regime corporativo. L'opposizione moschiana consisterà, come vedremo anche attraverso la lettura fattane da Einaudi, in un rifiuto categorico di qualunque forma di rappresentanza politica che miri a trasformare il sindacato o qualunque gruppo di interesse in un corpo legislativo.<sup>34</sup>

A questo proposito è utile confrontare la posizione di Einaudi e Mosca con quella assunta dal Ruffini se, come abbiamo detto, è nella concezione della sfera pubblica che si condensano le principali difficoltà a fare i conti, muovendo dalla visione liberale ottocentesca, con la questione dell'emersione delle masse. Da questo punto di vista, e per quanto riguarda il periodo che ci interessa maggiormente, nell'immediato primo dopoguerra il riesplodere del dibattito sulla riforma costituzionale della rappresentanza politica<sup>35</sup> è un segnale particolarmente emblematico delle suddette difficoltà e delle diverse posizioni assunte dai liberali dell'epoca.

Tutti e tre compresero, seppur con tempi, interpretazioni e soluzioni diverse, che la guerra aveva segnato la fine di un'epoca e di un costume politico, che la crisi del partito liberale era in atto, che le istituzioni, in specie la costituzione liberale, erano poste di fronte al dilemma: rinnovarsi o lasciare ad altri la responsabilità del potere.

Ma il modo in cui Ruffini affronta il problema del nuovo assetto della società civile italiana in rapporto alle istituzioni politiche è significativamente diverso da quello dei suoi due amici e colleghi. Il giurista, appena finita la prima guerra mondiale, aveva auspicato una riforma costituzionale in senso organico-corporativo, pensata come soluzione di compromesso tra le istanze riformiste più estreme e quelle conservatrici. Secondo Ruffini bisognava riformare il sistema rappresentativo nei termini di una integrazione della rappresentanza popolare, espressa con il suffragio universale e attraverso il sistema proporzionale nella Camera dei Deputati, con forme di rappresentanza degli interessi e

<sup>34</sup> G. MOSCA, *Elementi*, p. 1111. In questo senso Einaudi e Mosca condividevano il presupposto del parlamentarismo, vale a dire l'idea secondo cui solo dal libero conflitto delle opinioni può emergere l'interesse generale. Fra le tante critiche einaudiane alla rappresentanza di interessi cfr., almeno, L. EINAUDI, *Rappresentanze di interessi e parlamento*, «Cds», 9 novembre 1919, ristampato in *Cronache*, V, pp. 527-531.

<sup>35</sup> Su questa tematica v. M. DOGLIANI, *L'idea di rappresentanza nel dibattito giuridico in Italia e nei maggiori Paesi europei tra Otto e Novecento*, in *Scritti in onore di Leopoldo Elia*, Milano, Giuffrè, 1999, t. I, pp. 537-572.

delle capacità culturali da inserire nel Senato.<sup>36</sup> A questo riguardo Gioele Solari aveva notato che

dello Stato liberale il Ruffini aveva un concetto essenzialmente etico, progressivo e lo credeva capace di accogliere in se tutte le energie sane, tutti gli interesse legittimi, tutte le innovazioni: soprattutto non lo concepiva legato a presupposti economici, materialistici, a privilegi di classe. Egli forse cedeva ad una visione astratta, sentimentale del liberalismo, al suo ottimismo storico, al senso di tolleranza e di umanità, che gli tolsero di vedere lo stato liberale indissolubilmente legato a determinate condizioni storiche, economiche e sociali in via di profonda trasformazione.<sup>37</sup>

Al di là di questo giudizio, che forse può essere considerato eccessivo o magari dettato dal quadro concettuale idealistico nel quale si muoveva il Solari, sta di fatto che la riforma del Ruffini aveva sollevato le proteste di molti liberali. E nel 1925, quasi a voler fare ammenda o quantomeno a voler precisare le tesi sostenute in passato, Ruffini specificò che la grande differenza tra il suo progetto di riforma e il regime corporativo è, rispettivamente, tra un'istanza rappresentativa che viene dal basso e una che viene imposta dall'alto.

Inoltre, mentre a seguito del fallito tentativo di riforma costituzionale il Ruffini inizia un graduale distacco dalla politica militante e dalla vita pubblica, tornando sempre più agli studi privati e alle ricerche storiche, Mosca e soprattutto Einaudi non smisero di seguire con apprensione gli avvenimenti che portarono all'ascesa del fascismo.

Per intendere appieno il modo in cui giudicarono il succedersi tumultuoso di quegli eventi, dobbiamo allora tornare a quel quadro categoriale secondo cui nella sfera pubblica è in gioco uno spazio di libertà, dipendente dal modo in cui si configura, nella teoria e nella prassi politica, il classico problema del rapporto tra *veritas*, *auctoritas* e *lex*.<sup>38</sup>

<sup>36</sup> F. RUFFINI, *Guerra e riforme costituzionali. Suffragio universale, principio maggioritario, elezione proporzionale, rappresentanza organica* (discorso del 24 novembre 1919 per la solenne inaugurazione degli studi presso la R. Università di Torino), Torino, Paravia, 1920.

<sup>37</sup> G. SOLARI, *op. cit.*, p. 11.

<sup>38</sup> Secondo l'ormai classica ricostruzione habermasiana dello stato di diritto borghese, «il 'dominio' della sfera pubblica è, secondo l'idea che le è propria, un ordinamento in cui si dissolve la sovranità in generale», nel senso che essa mira a ripristinare, dopo il rovesciamento operato da Hobbes, la massima *veritas non auctoritas facit legem*. «Il *pouvoir* in quanto tale è posto in discussione da una sfera pubblica con funzioni politiche. Questa deve tradurre la "voluntas" in una "ratio", che si produca nella concorrenza pubblica degli argomenti privati come "consensus" su ciò che è praticamente necessario per l'interesse generale» (J. HABERMAS, *Storia e critica* cit., p. 103). Sul rapporto verità-potere-legge cfr. anche P. PASQUINO, *Prefazione a C. SCHMITT, Parlamentarismo e democrazia* [1923], trad. it. Cosenza, Marco editore, 1999, p. XIV). Non è qui possibile analizzare il plesso di questioni

### 3. OPINIONE PUBBLICA E DIRITTI DI LIBERTÀ

Per quanto concerne il contesto storico-istituzionale di riferimento dei tre pensatori qui considerati, bisogna ricordare sia che in Italia, «prima del 1914, esisteva assai più che una politica dei partiti, una "politica del Parlamento e dei parlamentari"»,<sup>39</sup> sia che lo Statuto Albertino garantiva la libertà di manifestazione delle proprie opinioni esclusivamente attraverso la tutela dei mezzi di diffusione del pensiero, vale a dire la libertà di stampa.

Orbene, da questi pensatori la sfera pubblica è sostanzialmente articolata in tre 'momenti' chiave: il parlamentarismo, la stampa e la classe politica. Ma di questi tre momenti sono il parlamento e, soprattutto, la stampa ad essere considerati decisivi ai fini di un'*opinione pubblica* basata sul principio della *discussione pubblica e critica*, lì dove tanto la 'pubblicità' quanto la 'critica' svolgono un ruolo di istituzione, di riconoscimento e di difesa dei diritti. È questo il punto sul quale si registra una perfetta sintonia tra il liberalismo di Einaudi, Ruffini e Mosca; anche se qualche distinguo è pur necessario.

Einaudi fu probabilmente colui che ebbe maggior consapevolezza circa il ruolo e la funzione politica e 'pedagogica' dell'*opinione pubblica*. E ciò non

filosofiche implicate in queste analisi storiche. Come tuttavia abbiamo cercato di sostenere altrove (P. SILVESTRI, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno* cit., spec. capp. I e VI), queste ricostruzioni-interpretazioni non riescono a spiegare: a) la presenza della tematica delle *élite* nel liberalismo ottocentesco; b) che l'ideale buongoverno predicato da Einaudi nella sfera pubblica si muove tra scienza e narrazione, tra razionalità e identità; c) che la questione della libertà e della legittimità riguarda non solo la *lex* ma anche l'*auctoritas* e la *veritas*: non si tratta quindi di contrapporre l'autorità alla verità (o il governo degli uomini al governo della legge), almeno se per *autorità* deve intendersi il fondamento di legittimità del *potere* (v. *infra*).

<sup>39</sup> È a partire dalle elezioni del 1919 che la vita politica italiana fu profondamente trasformata: con l'emersione dei primi due «partiti di 'massa'» (quello socialista e quello popolare), la «lotta parlamentare [veniva] trasferita su nuove basi», era ormai diventata «una vera e propria lotta di partiti»; F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 42-45. Sotto molti punti di vista si può ritenere che il modo in cui Einaudi e, ancor di più, Mosca e Ruffini, concepiscono la partecipazione alla sfera pubblica e politica rimase legato ad una visione elitaria degli intellettuali e della classe politica. Emblematica di questo modo di dare apporto alla vita politica è una lettera di Einaudi (novembre 1957) indirizzata ufficialmente al presidente del PLI Raffaele De Caro, e scritta a seguito di richiesta di Malagodi di esprimere contrarietà al progetto di una «Grande destra» (PLI, monarchici e missini). «Vedo - scrive Einaudi - che si discorre assai sui giornali di alleanze o intese fra i partiti collocati nella cosiddetta destra della camera in vista delle elezioni generali. Io sono l'ultimo dei politici il quale abbia ragione di prendere parte ad una somigliante discussione. Pur appartenendo da tempo immemorabile al gruppo liberale, sono sempre stato neglimentissimo là dove si discuteva e si deliberava tra gli appartenenti a quel partito. Il ricordo, forse il solo, di una seduta del partito prima dello scioglimento fascistico, è quello di una sera nella quale i liberali si riunirono in Torino per rendere omaggio a Francesco Ruffini [...] ma quel giorno non si discusse e non si votò; ci si inchinò reverenti dinnanzi all'amico apostolo dei principi di libertà» (cit. da R. FAUCCI, *Einaudi* cit., p. 412).

solo perché quella di pubblicista fu per lui un'autentica vocazione, concretizzata in migliaia di articoli. Ma anche perché egli si identificava con una duplice tradizione, risorgimentale e anglosassone (quella che da Milton passa per Junius sino ad arrivare a Mill), tradizione la cui fiamma egli stesso intendeva alimentare e tenere alta. Come spiega Einaudi, sotto lo pseudonimo Junius, è il principio della «pubblica discussione» ad accomunare «giornale» e «parlamento»:

L'uno non può viver senza l'altro. Il giornale è il pungolo del parlamento; e questo è la tribuna dove i problemi posti dall'opinione pubblica devono venire discussi e trovare una soluzione [...]. Tra giornalismo e parlamento, il che vuol dire tra una forma e l'altra di pubblica discussione [...] non è giudice né l'una né l'altra parte. Giudice è solo la pubblica opinione degli uomini riflessivi ed amanti del paese.<sup>40</sup> A sua volta, il principio della pubblica discussione è fondato sull'assunto secondo cui «dal conflitto delle opinioni nasce la verità».<sup>41</sup>

A partire dagli anni '20, in quel contesto di disordine sociale dal quale trasse linfa il fascismo, Einaudi aveva espresso a più riprese, contro ogni invocazione della «dittatura» per ristabilire l'ordine, l'istanza fondamentale della «lotta», della «varietà» e del «contrasto», tanto nella sfera pubblica, sotto forma di «discussione» di idee e visioni del mondo,<sup>42</sup> quanto nella società civile, sotto forma di concorrenza e pluralismo delle associazioni (*La bellezza della lotta*).

Sarà tuttavia solo a partire dalla metà del 1923 che Einaudi, Mosca e Ruffini parleranno all'unisono, in difesa della libertà.

Per quanto riguarda il rapporto tra Einaudi e Mosca, è noto che il liberale piemontese condividerà, almeno fino ad un certo momento, i due pilastri della scienza politica moschiana, vale a dire la teoria della «classe politica» e la teoria della «formula politica».<sup>43</sup> Ai nostri scopi è qui particolarmente significa-

<sup>40</sup> JUNIUS, «Lasciar fare alla storia», «Cds», 20 ottobre 1917, ristampato in *Cronache*, V, p. 459.

<sup>41</sup> L. EINAUDI, *Il liberalismo economico dei pubblicisti lombardi del risorgimento* (recensione a K.R. GREENFIELD, *Economics and Liberalism in the Risorgimento*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1934), «Rivista di storia economica» (d'ora in poi «Rse»), I, dicembre 1936, p. 326.

<sup>42</sup> Cfr. L. EINAUDI, *Verso la città divina*, «Rivista di Milano», III, vol. VII, 20 aprile 1920, ristampato in *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di E. Rossi, Bari, Laterza, 1954, pp. 32-33. Ancora: «l'unica garanzia di salvezza contro l'errore, contro il disastro non è la dittatura; è la discussione [...]. La verità non è mai sicura di se stessa, se non in quanto permette al principio opposto di contrastarla e di cercare di dimostrarne il vizio» (*I valori morali della tradizione politica. A proposito di dittatura*, «Cds», 8 agosto 1922, ristampato in Id., *Scritti economici, storici e civili*, a cura di R. Romano, Milano, Mondadori, 1973, pp. 981-989). Cfr. anche Id., *Il contributo del primo che passa*, «Cds», 15 novembre 1922, ristampato in *Il buongoverno* cit., spec. pp. 47-48.

<sup>43</sup> Cfr., fra i tanti, JUNIUS, *I parlamenti espressione della volontà nazionale*, «Cds», 25 settembre 1917, ristampato in *Lettere politiche di Junius*, Bari, Laterza, 1920, p. 47.

tiva la recensione di Einaudi alla seconda edizione degli *Elementi di scienza politica* (1923). Einaudi fu tra i primi a cogliere la novità sostanziale del secondo libro degli *Elementi*, elogiando l'opera dell'amico come «la più valida difesa, che si possa fare, del governo rappresentativo».<sup>44</sup> Dopo diversi anni in cui Mosca aveva perorato la causa dell'obiettività scientifica, ponendo sullo stesso piano, come ad esempio faceva nella *Teorica dei governi* (1884), stati autocratici e stati liberali, ora, in presenza del regime fascista, doveva scendere in difesa dello stato liberale e del regime parlamentare, svelando così gli assunti assiologici della sua 'scienza' politica.

In estrema sintesi, sono due i presupposti assiologici del discorso moschiano, pienamente condivisi da Einaudi. In primo luogo, la «superiorità del regime rappresentativo». In virtù della pubblicità della discussione, del pluralismo delle forze sulla scena politica, in specie nel parlamento, e della possibilità del ricambio della classe governante senza ricorrere alla violenza, il regime rappresentativo è il sistema istituzionale meglio atto a limitare l'arbitrio e l'abuso del potere. Nelle parole di Mosca, riprese da Einaudi, la «superiorità dei regimi rappresentativi [...] ha potuto incanalare verso fini di interesse collettivo una somma immensa di energie individuali e nello stesso tempo non le ha schiacciate e soppresse; e ha perciò lasciato ad esse una vitalità sufficiente per conseguire altri grandi risultati».<sup>45</sup> A questo proposito si può notare, con Bobbio, come la tesi di Mosca, relativamente all'istanza dell'equilibrio delle forze sociali, sia una riformulazione dell'antico ideale del *buongoverno*, declinato come costituzione mista (anche se in Mosca permane una certa confusione tra costituzione mista e divisione dei poteri).<sup>46</sup>

<sup>44</sup> L. EINAUDI, *Parlamenti e classe politica*, «Cds», 2 giugno 1923, ristampato in *Cronache*, VII, p. 266.

<sup>45</sup> Il passo di Mosca è in *Elementi*, p. 1094. Più estesamente, Einaudi rileva che «quarant'anni di osservazioni e di esperienza sui difetti della natura umana hanno persuaso l'autore che la perfezione non è raggiungibile in materia politica e che il governo rappresentativo offre forse la combinazione praticamente migliore del sistema dei contrappesi e dei compromessi, per cui il potere supremo non è libero di agire a sua posta, ma esistono parecchi poteri ognuno dei quali controlla e limita gli altri e tanto meglio li controlla e li limita, quanto più i diversi poteri rappresentano frazioni differenti e contrastanti della classe politica». Solo a queste condizioni, e purché sussista un *ceto medio*, «noi abbiamo un governo veramente libero». Sul *ceto medio* quale presupposto assiologico si v. anche le conclusioni di L. EINAUDI, *Parlamenti e classe politica* cit., pp. 266-268 (corsi nostri). La «superiorità dei regimi rappresentativi» verrà ulteriormente rivendicata da Mosca qualche anno più tardi: G. MOSCA, *Cause e rimedi della crisi del regime parlamentare* (1928), in Id., *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari, Laterza, 1949, pp. 96-97.

<sup>46</sup> N. BOBBIO, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 203. Ma si v. anche G. MOSCA, *Lezioni di Storia delle istituzioni e delle dottrine politiche*, Roma, Castellani, 1932, p. 332. Si noti che Einaudi aveva presentato quest'opera alla R. Accademia delle scienze di Torino; cfr. «Relazione», in «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», vol. LXIX, 1933-34, t. II, pp. 21-22 (relazione presentata nell'adunanza dell'11 gennaio 1934. Senza titolo). La tema-

Il secondo presupposto assiologico è che in questo equilibrio istituzionale e sociale un ruolo decisivo doveva giocarlo il ceto medio. Esso era concepito sia come ago della bilancia o mediatore tra le diverse forze sociali, sia come quel ceto da cui sarebbe dovuta emergere la (buona) classe politica o la classe dei (buoni) governanti.<sup>47</sup>

Da questa prospettiva teoretica e assiologica, il cerchio di un modello ideale di spazio pubblico veniva chiudendosi attraverso l'articolazione dei tre momenti della stampa, del parlamento e della classe politica. L'opinione pubblica (stampa e parlamento) fungeva infatti non solo da principio di selezione della 'verità' – ai fini dell'istituzione della 'legge' e del riconoscimento della sua legittimità –, ma anche come un meccanismo per scegliere e controllare (ed eventualmente destituire) la classe politica, e quindi per riconoscere la sua 'autorità' (legittima). Secondo questo modello, la migliore classe politica sarebbe dovuta emergere attraverso la lotta concorrenziale per il voto, sotto gli occhi di un'opinione pubblica illuminata e critica.

Sulla fondamentale istanza critica che l'opinione pubblica dovrebbe esprimere nei confronti del potere – nel senso di imprescindibile istanza di controllo e legittimità presente in ogni stato che voglia dirsi democratico e liberale – Einaudi si era espresso con forza, e senza mezzi termini, in una serie di articoli scritti a cavallo del ritrovamento del corpo di Matteotti, in particolare ne *Il silenzio degli industriali* e in *Stato liberale e stato organico fascista*.<sup>48</sup> Qualche mese dopo, al volgere del 1924, Einaudi riprende e amplia quest'orizzonte critico e teoretico, scrivendo, nella *Prefazione a La libertà* di Mill, uno dei suoi ultimi e più accorati moniti agli italiani: «colla abolizione della libertà di stampa, colla compressione della libertà del pensiero, con la negazione della libertà di movimento e di lavoro in virtù dei bandi e del monopolio delle corporazioni, il paese è sospinto verso l'intolleranza e la uniformità». A fronte del pericolo di cadere nel «conformismo assoluto al vangelo nazionalistico imposto dal fascismo», Einaudi ritiene necessario riaffermare a gran voce gli «immor-

tica del governo misto è chiaramente esplicitata da Einaudi nelle conclusioni delle *Lezioni di politica sociale*, Torino, Einaudi, 1949, pp. 242-244.

<sup>47</sup> Sia Mosca che Einaudi ritenevano che lo stato liberale si reggesse sul ceto medio. Secondo Mosca, non solo la borghesia era depositaria di capacità imprenditoriali e di una cultura «assai superiore a quella delle altre classi sociali» (G. MOSCA, *La classe politica*, a cura di N. Bobbio, Bari, Laterza, 1966, p. 221), ma «il principio liberale trova le condizioni migliori per la sua applicazione quando il corpo elettorale è composto in maggioranza da quel secondo strato della classe dirigente che forma la spina dorsale di tutte le grandi organizzazioni politiche» (*ivi*, p. 261).

<sup>48</sup> Cfr. L. EINAUDI, *Il silenzio degli industriali*, «Cds», 6 agosto 1924, ristampato in *Cronache*, VII, spec. pp. 767-768; e *Stato liberale e stato organico fascista*, «Cds», 16 agosto 1924, ristampato in *Cronache*, VII, pp. 794-798.

tali principi» del Mill: «la verità può diventare norma di azione solo quando ad ognuno sia lasciata amplissima libertà di contraddirla e di confutarla [...]. La verità, divenuta dogma, non esercita più efficacia miglioratrice sul carattere e sulla condotta degli uomini».<sup>49</sup>

Qualche mese più tardi, nel settembre del 1925, quasi facendo eco alle critiche avanzate a più riprese da Einaudi e Mosca, Ruffini porta a conclusione una delle sue opere più celebri, *Diritti di libertà*, che tuttavia uscirà nel 1926 e verrà presto costretta alla circolazione clandestina.

L'opera del Ruffini è profondamente pervasa da un senso «tragico» del momento presente, ed è tutta tesa a dimostrare come tanto la dottrina politico-giuridica quanto la pratica del fascismo siano un processo di regressione dell'Italia non solo dalle conquiste di libertà cristallizzate nello Statuto, ma dalla civiltà *tout court*, una regressione alla «barbarie».<sup>50</sup>

La critica che il giurista muove al regime è vigorosa e tagliente. Espressioni come: «in Italia si sta scavando la tomba allo stato liberale», e «il governo fascista gli sta menando [...] i più fieri colpi. Lo mutila delle sue parti più vitali. Lo sfregia dei suoi tratti più caratteristici. Il famoso Decreto sulla stampa periodica ha cominciato con il mozzargli la lingua»,<sup>51</sup> testimoniano sia il summenzionato senso «tragico», sia l'inequivocabile posizione che il Ruffini assume nei confronti del fascismo. Non è qui possibile analizzare nel dettaglio la sua approfondita diagnosi della malattia in cui versa l'Italia. Nondimeno, due punti ci paiono fondamentali.

In primo luogo, la messa in guardia fatta dal Ruffini circa la politica «liberticida» del fascismo e, in particolare, il tentativo di «distruggere» la più importante delle «guarentigie della libertà», e cioè il «controllo dell'opinione pubblica». Riferendosi alle fondamentali opere del Dicey e del Bryce, Ruffini sintetizza in questi termini la posta in gioco: «opinione quale fattore di vita politica, non è concepibile se non pubblica. E pubblica oramai non può dirsi l'opinione se non per la via della stampa. Opinione, pubblicità, stampa, liber-

<sup>49</sup> *Id.*, *Prefazione a J.S. MILL, La libertà*, Torino, Gobetti editore, 1925, p. 4.

<sup>50</sup> Come scrive nell'*incipit* dell'introduzione, datata 20 settembre 1925: «il popolo italiano continuerà a godere di quelle libertà costituzionali, che lo statuto gli garantiva da più che tre quarti di secolo, o ne sarà ad un tratto spogliato? In altri termini seguirà esso a far parte di quella vasta comunità di genti civili, che tali libertà posseggono e gelosamente custodiscono, o entrerà in quell'infima minoranza di popoli che ne sono tuttora privi? Poiché non v'è stato al mondo – salvo che di Barbari – il quale non sia retto da una Costituzione; e non v'è Costituzione – salvo quella dei Russi – che tali libertà non amplissimamente sancisca e fermissimamente garantisca. E questa adunque la questione più grossa e più urgente per noi Italiani nell'ora tragica in cui viviamo» (F. RUFFINI, *Diritti di libertà* cit., p. LIX).

<sup>51</sup> *Ivi*, pp. 19 e 50.

tà: ecco i requisiti essenziali di ogni viver civile». D'altra parte, «la libertà di stampa ha, a differenza di tutti gli altri diritti fondamentali, un duplice pregio, e in se stessa, vale a dire, e poi come presupposto e guarentigia di tutte le altre». <sup>52</sup> Tesi che ribadirà, come vedremo, al termine del 1925 in un importante discorso al Senato.

Il secondo punto è il capitolo conclusivo, «L'avvenire dei diritti di libertà», che sintetizza emblematicamente la critica del Ruffini sia nei confronti del regime e dei suoi sostenitori, sia e soprattutto nei confronti della «massa» degli italiani. Questi passi conclusivi meritano di essere riportati per intero, giacché da essi traspare la tragica consapevolezza che uno stato liberale si regge tanto su una *istanza critica e partecipativa* dei suoi cittadini, quanto su un *senso della libertà e del legame sociale*, per i quali la gran «massa» degli italiani non era ancora matura al tempo dell'estensione del suffragio universale.

Secondo Ruffini, l'ascesa del fascismo non è imputabile solamente ai «liberali falsi» e ai «transfughi del liberalismo» che hanno tradito la libertà per un proprio tornaconto. Questi, in definitiva, sono e rimangono una minoranza:

La massa, massa amorfa ed atona, è fatta di coloro che non ci troveranno mai un loro interesse o di favori o semplicemente di onori, ma che lo fanno per solo amore di quieto vivere [...] a costoro – poiché anche qui non mi arrogo l'autorità di far la predica a nessuno, e preferisco quindi di metter il lettore, come già più sopra di fronte ai fatti concreti, così ora di fronte ad autorità irrecusabili – a costoro, dico, vorrei rammentare ciò che Benjamin Constant diceva agli abulici ed astensionisti del suo tempo [...]: «Quando l'arbitrio è tollerato, esso si spande in modo che il cittadino più incognito può improvvisamente vederlo agire in suo danno. Non basta di tenerci in guardia e lasciar colpire gli altri. Mille vincoli ci uniscono ai nostri simili, e l'egoismo più forte non giunge mai a romperli tutti. Voi forse vi crederete invulnerabile nella vostra involontaria oscurità; ma voi avete un figlio e la giovinezza può trasportarlo; un fratello, meno prudente di voi, può farsi lecito di dolersi parlando; una antico nemico, che altre volte voi avete offeso, potrebbe acquistare qualche influenza. E allora che cosa farete voi? Dopo aver amaramente biasimato ogni specie di reclamo, dopo esservi astenuto da qualunque lagnanza, sarete costretti a lagnarvi voi stessi» (B. Constant, *La politique constitutionnelle*).

Purtroppo non sono punto le prime reclute attive del regime presente quelle che ne costituiscono la vera potenza, ma coteste masse amorfe ed atone. Esse con la loro pavida idea esagerata di tale potenza, l'accrescono ogni giorno, poiché più che mai è vero che i dominanti «*possunt, quia posse videntur*», o, più alla buona, come il Manzoni diceva del comportarsi del Conte zio, che esso «serviva ad accrescere il concetto, e quindi la realtà del suo potere». Esse vanno moltiplicando nella loro fantasia supi-

<sup>52</sup> *Ivi*, pp. 60-62.

namente aberrante i giorni, gli anni e per poco i secoli del fatale suo perdurare e del conseguente inutile contrasto. Esse infine stanno facendo un vero *surenchère* sulle benemerenze, che il regime già si attribuisce così abbondantemente [...].

Di fronte ad ogni più sprezzante e spavalda condanna della libertà, e di fronte ad ogni più nero tradimento dei suoi antichi assertori, noi ripeteremo pur sempre nel nostro cuore profondo la infrangibile sequenza del Machiavelli: «Forza alcuna non doma / tempo alcuno non consuma / merito alcuno non contrappesa / il nome della Libertà». <sup>53</sup>

Da questa prospettiva si può altresì notare come il Ruffini, ma in fondo anche Mosca ed Einaudi, oltre ad essere fra i firmatari del *Manifesto degli intellettuali antifascisti* (maggio 1925) redatto da Croce, ne condividevano le conclusioni secondo cui la libertà la si può apprezzare veramente solo se è il frutto di una dura lotta per conquistarla. <sup>54</sup>

Ad ogni buon conto, per tutti e tre i liberali il 1925 segna, con un incalzante susseguirsi di avvenimenti, le ultime battute del loro impegno politico e intellettuale.

Il 28 novembre Einaudi si dimette da collaboratore del «Corriere della sera» in seguito al forzato abbandono della direzione da parte di Luigi Albertini e al passaggio di proprietà del quotidiano ai fratelli Crespi. L'ultimo articolo di Mosca sul «Corriere» è datato 23 ottobre, ove torna sulla questione del rapporto tra stato e sindacati professionali. <sup>55</sup>

Al termine del 1925, Ruffini e Mosca pronunceranno in Senato due celebri discorsi, fra i più notevoli dell'opposizione liberale al fascismo. <sup>56</sup> Il 15 dicembre, Ruffini ribadisce che:

[il diritto di libertà di stampa] è come un Giano bifronte: da una parte si affissa verso gli sconfinati orizzonti della libera, pronta, universale esplicazione del pensiero umano; ma dall'altra esso vigila al sicuro e pacifico esercizio di tutte le altre libertà. La libertà di stampa è veramente la chiave di volta di tutto l'edificio delle pubbliche libertà, tolta la quale, tutto l'edificio si sfascia e precipita. <sup>57</sup>

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 157-158.

<sup>54</sup> Einaudi e Ruffini furono tra i promotori nonché tra i primi firmatari del Manifesto. Mosca lo firmerà nella seconda tornata. È importante però ricordare che, a differenza di Croce, Einaudi e Ruffini perorarono non tanto la causa della Libertà, ma delle libertà concrete. Cfr. F. RUFFINI, *Diritti di libertà* cit., pp. LX-LXI; e L. EINAUDI, *Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico*, «Rse», II, giugno 1937, pp. 186-195.

<sup>55</sup> G. MOSCA, *Lo stato e i sindacati professionali*, «Cds», 23 ottobre 1925, ristampato in *Scritti sui sindacati* cit., pp. 119-126.

<sup>56</sup> Si v. Q. PIRAS, *op. cit.*, *passim*.

<sup>57</sup> F. RUFFINI, *Per la libertà della stampa e per la libertà religiosa* (discorso pronunciato in Senato

Quattro giorni dopo, il 19 dicembre, Mosca confessa di cominciare a parlare «con una certa trepidazione», stante «la gravità dell'argomento che debbo trattare [la legge sul primo ministro] [...], perché noi assistiamo, diciamo pure sinceramente, alle esequie di una forma di Governo; io non avrei mai creduto di dover essere il solo a fare l'elogio funebre del regime parlamentare [...]. Io che ho adoperato sempre una critica aspra verso il governo parlamentare ora debbo quasi rimpiangerne la caduta».<sup>58</sup>

Il 12 maggio 1928 votano tutti e tre (insieme ad Albertini, Croce, Casati, Ciccotti, Loria (in tutto 46 contrari) sulla nuova legge elettorale, che sancisce la lista unica formata dal Gran consiglio del fascismo. Secondo Alberto Albertini, «i discorsi pronunziati in quella seduta da mio fratello e dal Senatore Ruffini furono fra le ultime parole libere che risuonarono nelle aule di Palazzo Madama».<sup>59</sup>

Fra le misure discriminatorie prese dal regime contro gli antifascisti vale la pena ricordare il tentativo di sospensione di Einaudi, Loria e Ruffini dalle commissioni di esame. Il tentativo era destinato a fallire a causa di una ribellione degli allievi della Facoltà di Giurisprudenza, i quali riuscirono, ancora per poco, a far sentire la loro voce. Questo evento può allora essere interpretato come una 'definitiva' testimonianza dell'autorità e della fedeltà che gli allievi riconoscevano ai loro Maestri.<sup>60</sup>

Il 1931 fu la volta del faticoso giuramento imposto dal regime ai professori universitari, giuramento con il quale ogni possibile voce di dissenso veniva definitivamente messa a tacere. Mossi probabilmente da diverse ragioni personali e scientifiche, questa volta i tre Maestri non risposero all'unisono, e, come è noto, solo Ruffini non giurò.<sup>61</sup>

il 15 dicembre 1925), in *Francesco Ruffini*, con scritti di B. Croce, L. Einaudi, A.C. Jemolo, Torino, Comitato per le onoranze, 1954, p. 26.

<sup>58</sup> G. MOSCA, *La Legge sul primo ministro* (discorso pronunciato al Senato da Gaetano Mosca (19 dicembre 1925)), in Q. PIRAS, *op. cit.*, pp. 39-46.

<sup>59</sup> A. ALBERTINI, *Vita di Luigi Albertini*, Milano, 1945, p. 375, cit. da A. JANNAZZO, *op. cit.*, p. 81.

<sup>60</sup> Sulla vicenda cfr. R. FAUCCI, *Einaudi cit.*, p. 223.

<sup>61</sup> Secondo Pene Vidari, il giuramento negato dal Ruffini era in perfetta coerenza con ciò che nel 1925 aveva categoricamente affermato in Senato: «la libertà non rappresenta per me solamente il supremo dei miei ideali di cittadino, ma quasi la stella polare a cui si è indirizzata sempre quella qualunque mia attività didattica e scientifica, la quale può non aver contato proprio per nulla, ma che per me conta più che tutto, perché essa è stata ed è la stessa ragione della mia vita spirituale; così che, se alla libertà per opportunismo, per utile, o per paura io non tenessi fede, mi parrebbe di esser vissuto invano e di perdere insieme la stessa ragione di vivere. E a me accadrebbe davvero *propter vitam vivendi perdere causam*» (G.S. PENE VIDARI, *op. cit.*, p. 433). Per quanto riguarda Einaudi, il Pesenti ha ricordato come egli, su consiglio di Croce, «si decidesse a giurare perché una "formale umiliazione" era pur sempre un male minore rispetto all'asservimento dell'università

È tuttavia un fatto degno di nota – sia per intendere il modo in cui si riconoscevano nel ruolo di Maestri e di studiosi, sia per far luce sui loro rapporti personali – che Einaudi e Ruffini combatterono assieme per la libertà di insegnamento e contro il «giuramento dei professori universitari», molti anni prima dell'avvento del fascismo.<sup>62</sup> Così come è altrettanto significativo che l'ultima battaglia di Einaudi e Ruffini fu ancora per la libertà di scienza e di coscienza. Il 3 luglio 1933, il ministro dell'Educazione nazionale Francesco Ercole, dando precise disposizioni al Prefetto di Torino, invita Einaudi e Ruffini a dimettersi dalla carica, rispettivamente, di segretario e vice presidente della Regia Deputazione di storia patria per le antiche province e la Lombardia. La lettera scritta da Einaudi a Mussolini, per persuaderlo a revocare l'ingiunzione, non sortì gli effetti desiderati.<sup>63</sup>

Ruffini, da tempo malato, morirà l'anno successivo. In un sentito e commosso necrologio scritto per l'amico di un tempo, Einaudi lascia intravedere, attraverso un giudizio proiettivo, quell'*idem sentire*, quel legame invisibile che li aveva uniti 'prima' e 'oltre' le battaglie per la libertà:

Parve quel ritorno alla terra natale [...] quasi un tramonto. [...] Partiva per l'ultimo viaggio dalla casa che era stata dei suoi vecchi e sarà dei suoi nipoti [...]. La sua numerosa gente lo amava; e lo amavano e lo veneravano i compaesani. L'autorità sua morale gli veniva, sì, dagli studi, dagli uffici coperti e dalla vita intemerata; ma anche dall'essere sempre stato legato alla terra che aveva visto nascere lui ed i suoi. Là dove il contadino è tenace nel conservare la casa avita e lo scienziato insigne cerca in essa il conforto degli ultimi anni e il riposo ultimo, non v'ha tramonto, ma perpetua rinascita.<sup>64</sup>

Il passo summenzionato deve essere accostato al saggio più autobiografico di Einaudi, scritto nel 1922, ove rievoca l'*ethos* della sua vita familiare attra-

al fascismo che sarebbe seguita alla perdita della cattedra da parte dei professori non fascisti» (R. FAUCCI, *Einaudi cit.*, pp. 230-231). Sul conto di Mosca non ci è dato sapere le ragioni che lo indussero al giuramento.

<sup>62</sup> Cfr. L. EINAUDI, *Per la libertà di scienza e di coscienza*, «Cds», 7 dicembre 1910, ristampato in *Il buongoverno cit.*, pp. 521-526; Id., *Dichiarazioni adesioni e schieramenti intorno al giuramento dei professori universitari*, «Cds», 10 dicembre 1910, ristampato in *Cronache*, III, pp. 176-182. Nello specifico, era stata emanata «un'ordinanza ministeriale» che chiedeva l'estensione del giuramento prestato dai funzionari statali anche ai professori universitari. Fu la strenua difesa dell'allora Rettore dell'Università di Torino, Francesco Ruffini, a salvare l'Università. Anni dopo, lo stesso Einaudi rivendicherà di aver contribuito con i suoi articoli «a far naufragare il proposito di chiedere ai professori universitari un giuramento» (*L'Università italiana e la riforma Gentile*, «Cds», 26 ottobre 1923, ristampato in *Cronache*, VII, p. 420).

<sup>63</sup> Sulla vicenda v. R. FAUCCI, *Einaudi cit.*, pp. 268-269.

<sup>64</sup> L. EINAUDI, *Francesco Ruffini*, «Rs», XLI, vol. XLV, marzo-aprile 1934, pp. 219-220.

verso le gesta 'eroiche' e i «sacrifici» della madre e dello zio, da lui venerato «come secondo padre»: «questo che io osservavo nella casa avita erano le abitudini universali della borghesia piemontese per gran parte del secolo XIX». Quelle abitudini formavano «una classe dirigente che lasciò tracce profonde di onestà, di capacità, di parsimonia, di devozione al dovere nella vita politica ed amministrativa del Piemonte che fece l'Italia». In quell'epoca «l'uomo, la famiglia non si concepivano sradicati dalla terra, dalla casa, dal comune; e sono questi sentimenti che partoriscono anche l'attaccamento e la devozione alla patria e lo spirito di sacrificio, in cui soltanto germogliano gli stati».<sup>65</sup>

A nostro giudizio, i due saggi qui richiamati sono fondamentali per intendere il rapporto umano e intellettuale tra Einaudi e Ruffini, ma anche le ragioni della presa di distanza di Einaudi dalla teoria moschiana dell'élite.

Ruffini, infatti, incarna una di quelle «autorità morali» che Einaudi, a partire dalla ricostruzione della figura 'paterna' dello zio, aveva strenuamente ricercato – passando attraverso il saggio sul *Le Play* (v. *infra*) sino ad arrivare al *Padre dei fratelli Cervi*<sup>66</sup> – quali figure *simboliche* della buona *élite* governante.

E non è un caso se fra i tanti scritti del Ruffini siano proprio quelli sulla figura di Cavour a suscitare maggiormente l'interesse di Einaudi.<sup>67</sup> L'illustre statista piemontese verrà sempre additato da Einaudi, spesso contrapponendolo al Giolitti, quale ideale capostipite, nonché riferimento simbolico, di una 'classe eletta' di buoni governanti.

D'altra parte l'allontanamento di Einaudi dalla teoria dell'*élite* non ha solo a che fare con l'evidente circostanza che il regime aveva fin troppo bene dimostrato la 'verità scientifica' di questa teoria. Probabilmente, negli anni bui del fascismo Einaudi non poteva più accontentarsi di quel realismo politico secondo cui il rapporto tra governanti e governati deve essere letto 'scientificamente' come una mera relazione di potere. D'altro canto si potrebbe pensare che egli non fosse più disposto ad accettare l'idea moschiana che questo potere i governati «non fanno che subirlo»,<sup>68</sup> e nemmeno che questa relazione sia una «costante» scientifica.

<sup>65</sup> L. EINAUDI, *Avvertenza del compilatore* [1922], in ID., *Pagine doglianesi, 1893-1943*, a cura del Comune e della Biblioteca civica «Luigi Einaudi», Dogliani, 1988, pp. 32-34 (si tratta della prefazione alla raccolta degli *Appunti per la storia politica ed amministrativa di Dogliani*, dello zio avvocato Francesco Fracchia e pubblicati nella *Miscellanea di storia italiana* della Deputazione di storia patria di Torino). Sull'importanza di questo saggio v. M. EINAUDI, *Presentazione*, *ivi*, pp. 11-12.

<sup>66</sup> L. EINAUDI, *Il padre dei fratelli Cervi*, ristampato in *Il buongoverno* cit., spec. p. 144.

<sup>67</sup> Cfr. ID., *Storia politica ed economica. (Un libro sulla giovinezza del Conte di Cavour)* (recensione a F. RUFFINI, *La giovinezza del conte di Cavour. Saggi storici secondo lettere e documenti inediti*, 2 voll., Torino, F.lli Bocca, 1912), «LRs», XIX, vol. XXIII, maggio 1912, pp. 397-402; L. EINAUDI, Recensione a F. RUFFINI, *Ultimi studi sul conte di Cavour*, Bari, Laterza, 1936, «Rse», II, marzo 1937, pp. 82-83.

<sup>68</sup> G. MOSCA, *Teorica* cit., p. 203.

Pertanto, il saggio autobiografico di Einaudi getta una luce retrospettiva su uno degli aspetti cruciali di quella visione del buongoverno per cui modello ideale di uomo e modello ideale di società liberale sono pensati l'uno a immagine e somiglianza dell'altro, così come la «casa» è un microcosmo, un'ordine di *relazioni* (in primis *affettive*, ma anche orizzontali e gerarchiche), un modello a partire dal quale veniva pensato il macrocosmo sociale.<sup>69</sup> In questo modello la dialettica potere-autorità non è 'neutralizzata' dall'idea del governo o "impero della legge" (generale e astratta), se non altro perché la stessa legge deve essere dotata di una sua autorità per essere obbedita. D'altronde, una legge generale e astratta può essere tanto coercitiva quanto il comando di un "governo degli uomini". Sicché, per Einaudi, l'"impero della legge" doveva considerarsi legittimo solo a patto che con esso si riconosca anche, attraverso il *libero* consenso, «l'impero della verità»: «la verità vive solo perché essa può essere negata. Essendo *liberi* di negarla ad ogni istante, noi affermiamo, ogni volta, l'impero della verità».<sup>70</sup> Il problema, allora, è quello del riconoscimento *dell'autorità*, e quindi della legittimità, tanto del potere quanto della legge. Il fatto, quindi, che Einaudi sotto il fascismo, e a partire da un saggio del 1936, ricercasse la (buona) «classe eletta», riprendendo i concetti di «autorità naturale» e di «autorità sociale» (cioè socialmente riconosciuta) nel pensiero del *Le Play*,<sup>71</sup> non è quindi estraneo a questo problema.<sup>72</sup> Nel tentativo di ricostruire dalle fondamenta un'autentica società liberale, Einaudi si avviava ormai a fare i conti con il problema dell'immissione delle masse nel futuro sistema liberal-democratico.

<sup>69</sup> Da questa prospettiva l'economico non è riducibile alla sfera del bisogno o della necessità. Su questo aspetto hanno fatto luce: O. BRUNNER, *La "Casa come complesso" e l'antica 'economica' europea*, in ID., *Per una nuova costituzione economica e sociale*, tr. it., Milano, Vita e pensiero, 1970, pp. 133-164; D. FRIGO, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'«economica» tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1985.

<sup>70</sup> L. EINAUDI, *Gian Giacomo Rousseau*, in *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1959, p. 201. Ma si v. anche ID., *Tipi di giornali*, «La Rassegna d'Italia», 1° dicembre 1946, ristampato in ID., *Riflessioni di un liberale sulla democrazia (1943-1947)*, a cura di P. Soddu, Firenze, Olschki, 2001, pp. 259-260, ove la «verità» viene riaffermata come un'istanza trascendente e superiore alla mera «legalità» della «legge» e del «potere». Sul rapporto tra libertà e verità si v. P. HERITIER, *Uscire dal secondo millennio? Problemi metodologici nel discorso sulla libertà*, in *Problemi di libertà* cit., pp. 39-104: 66-79.

<sup>71</sup> L. EINAUDI, *Il peccato originale e la teoria della classe eletta in Federico Le Play*, «Rse», I, n. 2, 1936, ora ristampato in ID., *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Ed. di storia e letteratura, 1953, pp. 307-344. Cfr. anche le conclusioni dei *Miti e paradossi della giustizia tributaria* (1940, II ed. riv. e ampl.), Torino, Einaudi, 1959.

<sup>72</sup> Si v. anche le conclusioni di *Major et sanior pars* ove è pur sempre il principio della discussione pubblica e critica a fungere da criterio di legittimazione, per così dire, 'permanente': solo attraverso la «critica» e il «contrasto» la legge, che è «sempre formalmente coattiva», «diventa il frutto comune della maggioranza e della minoranza [...]. Soltanto allora il popolo dice: questa è legge. E ad essa ubbidisce» (L. EINAUDI, *Major et sanior pars*, «Idea», I, n. 1, 1945, ristampato in *Il buongoverno* cit., pp. 111-112 (corsivi nostri)).

Ad ogni buon conto, e per concludere, ci sembra ora il caso di chiarire in che senso questi tre liberali furono anche Maestri di libertà. Per spiegare il punto, potremmo riprendere un passo in cui Constant tematizza, in chiave antiutilitarista, il rapporto tra libertà e dettami della propria coscienza:

da un'estremità della terra all'altra, il suolo che calpesta il genere umano è disseminato dei cadaveri dei suoi difensori [della libertà]. Quella divinità delle anime forti e belle, non è l'interesse ben inteso che metterà sugli altari [...]. La libertà si nutre di sacrifici [...]. La libertà vuole sempre cittadini, talvolta eroi. Non spegnete le convinzioni che servono da base a alle virtù dei cittadini, e che creano gli eroi, dando loro la forza di essere martiri.<sup>73</sup>

Ma in definitiva, e in modo meno altisonante, ci pare difficile dire di più e meglio, se non con una parafrasi, di quanto aveva già detto lo Jemolo: Einaudi, Ruffini e Mosca, ognuno a suo modo e ognuno con i suoi limiti, avevano mostrato quale fosse la via da seguire nelle ore più difficili, come bisognasse saper tutto sacrificare per seguire quello che la coscienza detta.

---

<sup>73</sup> B. CONSTANT, *De la religion* (1824-30), Arles, Actes Sud, 1999, pp. 31 e 34.